



Dubito, quindi sono. Storia di un artista di nome Gaber

Rockettaro della prima ora, poi nei Due Corsari con l'amico Enzo Jannacci, al festival di Sanremo e in tv, e infine la svolta teatrale con il Signor G. Ovvero Gaber: dalle canzoni alle riflessioni, senza mai rinunciare a un sano individualismo.
di Enrico Deregibus

A guardarlo, il Giorgio Gaber di oggi, ci si rende conto che la sua storia artistica e personale è tutta nella sua faccia: in quel sorriso garbato, in quell'espressività che sa farsi caricatura, tensione, racconto essa stessa, che sa essere orgoglio, pietà, grido o lampo d'ironia.

La faccia soprattutto di chi ha sempre avuto il dubbio a fianco, fino a che, in una sorta di sindrome di Stoccolma, il dubbio diventa un carceriere-amico, una risorsa, la via d'uscita fino alla volta successiva.

Agli inizi, parliamo degli anni Cinquanta, Gaber era una sorta di numero due (in cima c'era ovviamente Celentano) del rock'n'roll in Italia, una musica e un periodo che, tra mille ingenuità ed entusiasmi ragazzini, hanno costituito una prima piccola rottura negli schemi desueti dell'italica canzonetta scacciapensieri.

Fatto sta che Giorgio, vero cognome Gaberscik, c'era già. Suonava al Santa Tecla a Milano, guidava un gruppo chiamato Rocky Mountains e poi, insieme a tale Enzo Jannacci, aveva formato i Due Corsari.

Ad un certo punto viene messo sotto contratto da un giovane distinto, Nanni Ricordi (un nome che andrebbe ricordato sempre quando si parla di musica in Italia), che aveva avuto il compito di creare una casa discografica nell'ambito delle edizioni musicali Ricordi (nessun legame di parentela). E quindi andò a cercare giovani che avessero cose da dire, cose "vere" come si diceva a quei tempi. Trovò Gino Paoli, Luigi Tenco, Ornella Vanoni, Sergio Endrigo e molti altri, ma il primo fu appunto Gaber.

Un po' cantante e un po' intrattenitore, gli anni Sessanta lo vedono in prima fila tra Festival di Sanremo e tv varia. Alla fine del decennio fa un tour con Mina che gli conferma un'ampia popolarità, ma in qualche modo la sua strada deve ancora trovarla. "Andavo alla televisione, cantavo una canzone, facevo un bell'inchino. Poi mi



Dubito, quindi sono. Storia di un artista di nome Gaber

Rockettaro della prima ora, poi nei Due Corsari con l'amico Enzo Jannacci, al festival di Sanremo e in tv, e infine la svolta teatrale con il Signor G. Ovvero Gaber: dalle canzoni alle riflessioni, senza mai rinunciare a un sano individualismo.
di Enrico Deregibus

A guardarlo, il Giorgio Gaber di oggi, ci si rende conto che la sua storia artistica e personale è tutta nella sua faccia: in quel sorriso garbato, in quell'espressività che sa farsi caricatura, tensione, racconto essa stessa, che sa essere orgoglio, pietà, grido o lampo d'ironia.

La faccia soprattutto di chi ha sempre avuto il dubbio a fianco, fino a che, in una sorta di sindrome di Stoccolma, il dubbio diventa un carceriere-amico, una risorsa, la via d'uscita fino alla volta successiva.

Agli inizi, parliamo degli anni Cinquanta, Gaber era una sorta di numero due (in cima c'era ovviamente Celentano) del rock'n'roll in Italia, una musica e un periodo che, tra mille ingenuità ed entusiasmi ragazzini, hanno costituito una prima piccola rottura negli schemi desueti dell'italica canzonetta scacciapensieri.

Fatto sta che Giorgio, vero cognome Gaberscik, c'era già. Suonava al Santa Tecla a Milano, guidava un gruppo chiamato Rocky Mountains e poi, insieme a tale Enzo Jannacci, aveva formato i Due Corsari.

Ad un certo punto viene messo sotto contratto da un giovane distinto, Nanni Ricordi (un nome che andrebbe ricordato sempre quando si parla di musica in Italia), che aveva avuto il compito di creare una casa discografica nell'ambito delle edizioni musicali Ricordi (nessun legame di parentela). E quindi andò a cercare giovani che avessero cose da dire, cose "vere" come si diceva a quei tempi. Trovò Gino Paoli, Luigi Tenco, Ornella Vanoni, Sergio Endrigo e molti altri, ma il primo fu appunto Gaber.

Un po' cantante e un po' intrattenitore, gli anni Sessanta lo vedono in prima fila tra Festival di Sanremo e tv varia. Alla fine del decennio fa un tour con Mina che gli conferma un'ampia popolarità, ma in qualche modo la sua strada deve ancora trovarla. "Andavo alla televisione, cantavo una canzone, facevo un bell'inchino. Poi mi

guardavo e mi facevo sciro" avrebbe spiegato anni dopo.

Nel '70 s'inventa un recital, il Signor G, al Piccolo Teatro di Milano: canzoni, monologhi, ironia, varie ed eventuali. E lì Gaber, unendo le sue due anime in una cosa sola, rinasce sotto altra forma.

Butta alle ortiche i lustrini, la televisione e la discografia, e inizia anno dopo anno a lavorare sodo per un progetto che viene chiamato Teatro-Canzone. A partire da quel Signor G seguono, con la stessa struttura, una lunga serie di recital, scritti insieme ad un pittore toscano, Sandro Luporini, che trattano con lucidità e senza alcun conformismo del chi siamo, da dove veniamo e dove andiamo noi italiani, ma anche noi persone. Appuntamenti, a volte eretici, che dosano cabaret e riflessione, intensità drammaturgica e secca ironia, che pescano da psicologia, sociologia, filosofia. E dal buon senso.

"Ho sentito – ha spiegato nella recente intervista rilasciata a Gad Lerner sul Corriere della Sera - il rapporto fisico col pubblico, la sfida di inventare canzoni che la gente in teatro ascolta per la prima volta e subito devono lasciare il segno".

La serie degli spettacoli è lunga. Tutti sono incisi su album, ma i dischi veri e propri, quelli in cui si entra in sala di registrazione, da quel momento saranno pochi, così come le interviste, così come tutto quello che non è indispensabile. Giacca e cravatta, complicità non adulante con il suo pubblico, conoscenza del palco e delle sue leggi, Gaber per trent'anni ha dato vita ad una miscela rara. Non concede niente al consumismo, come alla volgarità, come all'apparenza (ma intanto senza clamore caccia i soldi per finanziare una rivista come Re Nudo). E i teatri sono sempre pieni, grazie alla più vecchia forma di promozione, il passaparola.

In un'intervista di qualche anno fa diceva preoccupato di non trovare più maestri in questi anni, di essere sguarnito di nuovi riferimenti culturali, di dover ricorrere ancora a quelli vecchi. Ma in qualche modo maestro è lui, un "vate dei cani sciolti", come era stato definito molti anni fa. E forse cane sciolto in fondo lo è chiunque.

Si va a vedere Gaber per sentir vibrare corde che ognuno ha dentro, ma che non sa toccare. Per questo ogni sua apparizione è una specie di appuntamento con se stessi.

11 aprile 2001